

Lenin lo considerava «volgare». Altri hanno descritto un uomo segreto, manovratore e sornione. Giuseppe Stalin amava prima di tutto, e al di sopra di tutto, il potere.

Una notte come molte altre, alla fine degli anni '40. Nessuna luce filtra dalla dacia di Kuntsevo, vicino a Mosca. Le finestre sono mascherate ermeticamente e la tenuta protetta da unità del NKVD. Stalin, come sua abitudine, è in piedi davanti al grammofono. Mette dei dischi e osserva i suoi invitati.

Sono tutti maschi. Ballano. Molotov balla il valzer con il numero due del partito polacco, Jacob Berman responsabile della polizia politica che, decenni dopo, parlerà di queste strane serate (la moglie di Molotov a quell'epoca era prigioniera in un campo di lavoro).

L'atmosfera è posante, la paura palpabile. Stalin recita il ruolo di ospite amabile, ma basta un niente per fargli tirare fuori le unghie. Una cameriera si sofferma un attimo di troppo mentre apparecchia. Lui esplosivo: «Che cosa ha da ascoltarci?»

Si fa bisbetica e si beve, Stalin molto meno che in passato e solo del vino di Georgia, ma gli invitati non possono rifiutare di partecipare alle libagioni. Nel 1937, durante una di queste serate, Ciumiatski, un ex compagno di esilio, si era ostinatamente rifiutato di bere: «Te ne pentirai», lo aveva avvertito l'ospite. L'indomani fu arrestato e successivamente fucilato.

Stalin è vestito con semplicità, ai piedi porta i suoi vecchi stivali sfondati che indosserà anche nel momento della morte. Quando gli imbalsamatori vorranno mettergliene un paio nuovo verranno a sapere che non ne aveva altri. Non ha il gusto del lusso, anche se nelle sue quindici dacie o residenze varie ogni giorno viene preparato, con infinite precauzioni, il pasto per il padrone, nel caso decidesse di venire.

Alle pareti di Kuntsevo fa appendere semplici riproduzioni di dipinti ritagliate dal settimanale Ogoniek. Viceversa, molti marescialli e generali espongono nelle loro dimore dei capolavori della pittura europea, trofei riportati dalla Germania o da altrove. Ma molti, nel frattempo, sono stati arrestati, un po' per queste rapine e molto perché se ne sono troppo vantati, e si sa che la gloria della vittoria deve rimanere unico appannaggio del «generalissimus».

Quando non era, per lunghi mesi, in vacanza sul Mar Nero, Stalin passava la maggior parte del suo tempo nella dacia. A quasi 70 anni si sentiva invecchiare ed era sempre più attratto dai medici specialisti della longevità - a volte anche da ciarlatani - ai quali assicurava protezione e carriera. Ma era, più che mai, il padrone unico del paese. L'unico a conoscere il funzionamento di tutti gli organi del potere, l'unico per il quale il sistema sovietico non era opaco. Aveva a disposizione l'immensa macchina dell'NKVD ma fin dagli anni '20 aveva attivato una sua rete di informatori. Durante la guerra aveva leggermente allentato i vincoli ideologici e politici, ma aveva poi dato un nuovo giro di vite.

I campi di lavoro del Gulag erano pieni zeppi. Si stavano preparando nuove purghe e alcuni dei suoi più vicini collaboratori, sopravvissuti alle grandi purghe degli anni '30, avevano buoni motivi di preoccupazione.

Nel cassetto della sua scrivania conservava il biglietto che Bukarin aveva gli scribacchiato prima di essere giustiziato nel 1938: «Koba (era questo il nome che Stalin stesso si era attribuito all'epoca della sua gioventù in Georgia), perché mai hai ritenuto che la mia morte fosse necessaria?»

In effetti, perché mai Stalin aveva firmato centinaia di migliaia di condanne a morte (solo nel 1937 e nel 1938, 383 liste di persone da fucilare, dove figuravano migliaia di nomi: 3.167 persone, ad esempio, sulla lista firmata il 12 settembre 1937, prima di andare al cinema)? Perché mai aveva fatto uccidere tanti suoi ex amici, i genitori di sua moglie, la moglie del suo segretario, quella di Kalinin (il «presidente» dell'URSS), la moglie, il fratello, la figlia e le quattro sorelle del Maresciallo Tukhatsevsky, avendolo prima fatto torturare? Perché aveva deliberatamente affamato l'Ucraina e il Kuban (o Krasnodar, una regione del Mar Nero, n.d.t.), provocando la morte per fame di sei milioni di persone?

Perché suo padre, un calzolaio alcolizzato, lo picchiava? Perché aveva un braccio atrofizzato, due alluci congiunti e il viso devastato dal vaiolo? (In *Il Dottor Zivago* Pasternak parlerà della «ferocia sordida e sanguinaria» dei Caligola devastati dal vaiolo).

Sarebbe veramente troppo semplice. Da giovane Stalin aveva degli amici. Delle donne (apparentemente nessun problema dal punto di vista sessuale, diversamente da Hitler). Se il suicidio della sua seconda moglie lo ha colpito sembra che ciò sia dovuto soprattutto al fatto di averlo vissuto come un'offesa a se stesso, una forma di infedeltà. Ma numerosi testimoni riferiscono di sentimenti di forte tenerezza per la figlia Svetlana, con cui amava giocare a scambiarsi i ruoli: nel 1935 le invia una lettera che firma «il povero segretario della padrona Svetlana, il miserabile Stalin».

È stato anche visto, anche se raramente, dare prova di una sorta di generosità: salvare dal patibolo alcuni vecchi professori del seminario di Tiflis di cui aveva apprezzato l'insegnamento. Spedire denaro a vecchi amici. Accettare, a volte, che gli si tenesse testa e, a modo suo, proteggere alcuni artisti, dare prova di una certa e temporanea indulgenza nei confronti di poeti o scrittori come Mandelstam o Bulgakov. Cancellare

“ Il giudizio di Raskolnikov, vecchio bolscevico, nel 1935: è perfido, furbo e vendicativo eppure dotato di una volontà davvero inusuale e sovrumana



“ Lenin lo considerava volgare e nel suo testamento scrisse che aveva concentrato troppo potere nelle sue mani. Eppure del famoso testamento nessuno tenne conto

Un'unica passione Il potere

JAN KRAUZ

una persona, la moglie di Maiakosky, da una lista di condannati a morte: un nome su 230mila.

Fin da giovane era considerato «volgare», ma anche segreto, manovratore e sornione. Aveva lo sguardo «giallo» come il «gatto nero» della celebre canzone di Okudjva. Tuttavia, una delle molle più profonde, più decisive della sua personalità, sembra essere stata l'invidia. Un odio profondo per coloro che erano più competenti o più brillanti di lui. Dagli ex ufficiali zaristi fino

agli «ingegneri» del primo grande processo del '28, fino a Nicolas Voznessenski, colui che organizzò con talento l'industria durante la guerra, che farà poi fucilare. Coloro che lo conoscevano bene sapevano che cosa dovevano aspettarsi da lui.

Durante il primo congresso degli scrittori sovietici, nel 1934, Bukarin, l'ex «bambino prediletto della rivoluzione» che cercava, come sempre, di ritornare nelle sue grazie, pronunciò un discorso di tre ore sulla poesia. Un discorso bellissimo, salutato da inter-

minabili ovazioni. Pallidissimo, tornando al suo posto disse ai suoi vicini «avete firmato la mia condanna a morte». Aveva ragione, anche se si sbagliava di alcuni anni. «Non sopporta le persone intelligenti» confidava ad un amico Maxime Litvinov nel giugno del 1939, dopo essere stato destituito dal suo posto di Ministro degli Affari Esteri. È forse per questo motivo che l'oggetto del suo maggiore odio fu senza dubbio Trotski, il brillante vice di Lenin, l'oratore ispirato che aveva commesso l'immenso errore di

guardarlo dall'alto, di disprezzare colui che, nelle sue memore, si ostinò a chiamare «la più eminente mediocrità del partito»? La vendetta arrivò con calma ma fu implacabile, dall'esilio all'assassinio in Messico, nel 1940.

È nel 1918 che Stalin inizia ad uccidere in modo massiccio. E cioè dal momento in cui ne ha avuto l'opportunità. A Zaritsin, prima, dove aveva dato ordine che le migliaia di vittime venissero ammassate sulle chiatte della Volga, prima di venire annega-



gli organi della repressione

Tceka, Gpu, Kgb, la polizia ha mille occhi

MARIE JÉGO

Dopo la Rivoluzione, il peso di una polizia politica con poteri eccezionali diventa molto presto preponderante. Piovra tentacolare sotto Stalin, essa utilizza i suoi agenti per tenere la società sotto stretto controllo. Spiano, manipolano, disinformano, istruiscono i processi, condannano, deportano ed assassinano.

Dalla Tceka (o Tceka) al Kgb, gli «organi» - secondo la terminologia ufficiale dell'Urss - hanno sempre costituito l'ossatura del sistema sovietico. Terribile strumento di repressione, questa polizia politica, polizia dei costumi e del pensiero, ha la missione di infondere paura, per forgiare l'uomo nuovo che il progetto bolscevico vuole far emergere.

Da Lenin a Gorbaciov, la sua influenza è totale, il suo potere smisurato. Essa si colloca «al di sopra di tutto ciò che vive», riassume Alexander Solgenitsin. Istruisce, condanna, deporta o giustizia; ha occhi e orecchie dovunque, manipola e disinforma, «capovolge» e assassina. Nella sua ombra, con la paura nel ventre, milioni di homo sovieticus attraversarono il 20° secolo, traumatizzati dal bagno di orrore che essa distilla: dal massacro dei contadini fino al trattamento psichiatrico dei dissidenti, passando dalle purghe e dalle deportazioni:

«Il nostro apparato è uno dei più efficaci; ha ramificazioni dovunque. Il popolo lo rispetta. Il popolo lo teme». Spiegherà Felix Dzerjinski, colui che ne fu il primo capo. Il terrore viene visto dai bolscevichi come uno strumento di assestamento del loro potere, ma anche come strumento educativo. «Il genocidio (dei contadini) era indispensabile per la realizzazione dell'utopia socialista: esso diede la prova che l'uomo era diventato un'astrazione, un numero, una statistica», scrive il dissidente Michel Heller (*La machine et les rouages*, Gallimard, 1985) ricordando il «ruolo essenzialmente pedagogico» delle esecuzioni di massa.

«Fino a che non applicheremo il terrore nei confronti degli speculatori - un colpo di pistola in testa - non otterremo

nessun risultato!» urla Lenin nel dicembre del 1917, alcuni giorni dopo la creazione della Tceka. Essa nasce dalle ceneri della Commissione per l'approvvigionamento, settore sensibile in una Russia in preda ad una totale disorganizzazione dopo la Rivoluzione, e soprattutto sconvolta da una guerra civile. La priorità è dare cibo al fronte e ai centri industriali; è per questo che vengono creati dei distaccamenti incaricati delle requisizioni, che saccheggeranno e taglieranno le campagne. Dalla fine del 1917 in poi, la Commissione decide ogni giorno della sorte di «centinaia di individui» arrestati per «accaparramento», «speculazione», «stato di ebbrezza», «appartenenza ad una classe ostile», dice lo storico Nicolas Werth. Incaricata della repressione senza alcuna forma di giudizio, la Tceka è al di sopra delle leggi. «La vita le indica la strada», spiegherà Dzerjinski.

Durante tutto il 1918, mentre il potere dei bolscevichi viene messo in discussione dalle proteste dei contadini e degli operai, aumentano a dismisura gli effettivi del «braccio armato della dittatura del proletariato» - come la chiama Dzerjinski. Da 600 nel marzo del 1918, i membri della Tceka diventano 2mila nel luglio, poi 40mila a fine anno. Nel 1920, un decreto autorizza la Tceka ad internare in campo di lavoro «per un periodo non superiore ai cinque anni», anche individui che appaiono «innocenti alla fine della fase istruttoria». Innocente o colpevole, la necessità primaria è quella di braccare il «nemico».

Con Stalin il numero dei nemici aumenterà, e con esso la paura. «Il metodo staliniano parte dal principio che non vi sono innocenti», spiega Michel Heller. Potenzialmente, questo nemico è dovunque: il vicino, il collega o i membri della cerchia familiare. Mentre prende piede il culto della delazione, l'homo sovieticus vive in stato di assedio, pronto a vedere in ogni persona un «nemico» o un collaboratore degli «organi». A quell'epoca, l'apparato di sicurezza, che conta ormai centina-

ia di migliaia di funzionari e milioni di «spioni», regna senza limiti anche sull'impero dei campi di lavoro, «liquida» intere classi, deporta intere popolazioni, ed estende la sua spada vendicatrice (l'emblema della Tceka con lo scudo) anche fuori dalle frontiere dell'Unione Sovietica.

Negli anni '30 nasce un settore destinato ad occuparsi degli «affari compromettenti»: gli assassini su ordinazione. Gli oppositori politici rifugiati all'estero vengono eliminati (il nazionalista ucraino Petliura viene assassinato a Parigi nel 1926; il generale Kutieпов, rapito in pieno centro di Parigi nel 1936, ucciso poco dopo, Trotski assassinato in Messico nel 1940 - mentre suo figlio Leon Sedov lo fu prima di lui a Parigi nel 1938, etc.) Dopo la guerra, il Ministero dell'interno e della sicurezza (MGB) viene incaricato del mantenimento dell'ordine nella «zona sotto protezione» sovietica. Esso organizza i «processi truccati» nelle democrazie popolari tra il 1949 e il 1952, e doma nel sangue le insurrezioni popolari nella Germania dell'Est nel 1953, e in Ungheria nel 1956. La denuncia dei crimini di Stalin da parte di Krusciov non mette in discussione né il ruolo del partito né quello degli «organi». «D'accordo, Stalin è stato giudicato, e dopo? Chi ha giudicato Krusciov? Sapete quello che ha fatto in Ucraina quando era l'emissario di Stalin?» chiede oggi l'ex dissidente Serguei Kovalev. Bisognerà aspettare le ore calde del golpe mancato dell'agosto del 1991 per vedere la folla in collera sbullonare dal piedistallo la statua di Dzerjinski. Malgrado questo, il Kgb, parzialmente smantellato, è senza dubbio l'istituzione meglio protetta dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Il suo successore, l'Fsb ha il vento in poppa nella nuova Russia e il Presidente Vladimir Putin, fiero del proprio passato di tenente-colonnello del KGB, non manca mai alla celebrazione, ogni 20 dicembre, dell'anniversario della creazione della Tceka.

© Le Monde
Traduzione di Silvana Mazzoni

te. A Pietrogrado poi, e sui diversi fronti in cui fu mandato. Ma allora quel comportamento non aveva niente di eccezionale. Vi erano gli indicibili orrori della guerra civile, i massacri e le esazioni di una Tceka infestata di banditi. La fanatica volontà di assicurare ad ogni costo la vittoria della rivoluzione, vale a dire la liquidazione dei suoi nemici, reali o potenziali. L'arresto e l'esecuzione di ostaggi come metodo di governo. Il terrore cieco destinato a paralizzare ogni velleità di opposizione. Non è Stalin ma Trotski che ha praticato apertamente e teorizzato la necessità di questo terrore. Fu Lenin ad inviare dovunque numerosi telegrammi con i quali ingiungeva di accelerare la repressione, ed esigere veri e propri contingenti di esecuzione. Egli scrisse anche a Stalin, nel 1922, per esortarlo ad accelerare la «pulizia definitiva» dei socialisti e dei liberali.

E fu sempre all'inizio degli anni '20 che gli abitanti di alcuni villaggi recalcitranti vennero uccisi con il gas. Ed è sotto la direzione di Lenin che fu messo in atto l'uso deliberato della carestia per stroncare la resistenza dei contadini, da cui Stalin trasse ispirazione all'epoca della seconda collettivizzazione.

Possiamo quindi ritenere che Stalin, che dal 1919 in poi rappresentò l'Ufficio politico presso la Tceka, non abbia quindi fatto altro che organizzare e regolare a suo beneficio le pratiche della guerra civile e dell'epoca «eroica» del potere bolscevico?

Vi ha indubbiamente messo del suo: il suo talento di organizzatore, la sua stupefacente memoria, il suo gusto per il segreto, il suo senso della manovra, la sua conoscenza delle debolezze umane. Egli ha costruito lentamente il suo potere, accumulando le informazioni, i dossier. Già negli anni '20 aveva fatto installare al Cremlino un sistema che gli permetteva di ascoltare tutti i suoi collaboratori, facendo poi giustiziare per «spionaggio» il tecnico ceco che aveva effettuato l'installazione. Si circondava di uomini le cui biografie denunciavano debolezze, macchie (Ejov e Beria erano dei depravati sessuati), e se ne serviva al momento buono. Il suo cinismo assoluto lo ha portato, nel 1937, durante la grande ondata di terrore, a far pubblicare un discorso sull'«uomo, il capitale più prezioso», in cui chiedeva di essere «particolarmente attenti alle vite umane...».

Vi era forse in lui anche del puro sadismo? Si sa che amava a giocare al gatto e al topo con le sue vittime: ad esempio, telefonava mentre l'NKVD perquisiva la loro casa e, falsamente stupito, le incitava a cacciare i funzionari della Tceka. Ma lo si è visto anche scoppiare a ridere mentre gli veniva raccontata la scena dell'esecuzione di una delle sue vittime. Oppure scriveva «scellerato, prostituto», ai bordi di una lettera in cui il generale Jakir gli diceva, prima di essere fucilato: «Morirò pronunciando parole d'amore per Lei, per il partito e per il paese».

Era in ogni caso spietato, indifferente alle immense sofferenze che faceva subire agli altri. Compresi i soldati fatti prigionieri dai tedeschi e le loro famiglie, deportate per rappresaglia. Come Hitler, esigeva che si morisse sul posto, anziché indietreggiare, ma lo si è visto una sola volta visitare il fronte, a distanza di sicurezza e con un'accurata regia. Lui stesso non sembrava particolarmente temerario: l'unica volta in cui prese l'aereo, per andare alla conferenza di Teheran nel 1943, vi furono alcuni vuoti d'ariano e un testimone lo ha descritto come «aggrappato al sedile, il viso deformato dalla paura».

La testimonianza non è necessariamente affidabile, ma una cosa è certa: non entrava mai in contatto con la popolazione. Al di là dei suoi soggiorni di vacanza in luoghi totalmente protetti, il suo ultimo viaggio «sul campo» è del 1928. Si trattava di uno spostamento in Siberia, per lanciare una campagna per la confisca del grano, durante il quale incontrò solo alcuni dirigenti del partito.

Era veramente interessato solo a quel mondo, quello del partito. Certo, amava la lettura, il cinema, la musica georgiana, e anche la filosofia (salvo bloccarsi su Hegel, malgrado i corsi particolari che gli furono impartiti da uno specialista). Amava molto se stesso, voleva garantirsi un posto nella storia. Gli capitava di rimbrottare gli adulatori maldestri, di rifiutare opere agiografiche sulla sua gioventù, ma apprezzava il «culto» della sua persona. Il suo nome fu citato 2.500 volte dagli oratori del 17° congresso nel 1934, di cui 64 solo da Kaganovitch.

Ma quello che amava, al di là di ogni misura, era il potere che egli esercitava sugli uomini. Nel 1935, Raskolnikov, un vecchio bolscevico, lo descrive come «perfido, furbo e vendicativo», ma anche dotato di «una volontà inusuale, sovrumana». Questa volontà che lo riavvicina al suo predecessore Lenin spiega forse l'inimmaginabile estensione dei danni dello «stalinismo»? Oppure, al contrario, il sistema ha consentito la straordinaria ascesa di Stalin? «Una pulce ingrandita di migliaia di volte diventerebbe l'essere vivente più orribile e più pericoloso che sia» aveva scritto Maxim Gorki, in un pensiero su Stalin ritrovato dopo la sua morte tra le carte dello scrittore.

«Paranoico», per uno dei suoi biografi, «anormale» secondo Churchill, l'uomo al quale De Gaulle attribuiva «un fascino tenebroso» è risultato essere più forte, più furbo dei responsabili che ha schiacciato. Eppure, come ricordano i fratelli Medvedev in un recente libro, «i crimini di Stalin erano commessi collettivamente». Tra gli altri, da colui che ne rivelò in seguito una parte: Nikita Krusciov.

© Le Monde
Traduzione di Silvana Mazzoni